

Denique

1

Le vecchie travi della nostra storia
nessuno che le voglia. Sobbollire
degli sguardi, marette di parole,
astri toccati e negati subito,

sono mobilia non richiesta. Tutto
è da buttare. Anche gli scrigni
dell'intimo parlare e il sottovetro
di giorni che hanno avuto un senso, via.

Tirlarla giù la casa, rifarla
nuova, perché il tempo incide e ciò che era
forse invitto e aveva meccanismi

fertili, il cane delle ruggini
lo ha morso fino a frantumare l'osso.
Dunque addio. Le ruspe sono qui. Bada.

2

E la farò alla fine anch'io la svolta
a scatto per capire se l'angelo
si vede, come fa il bimbo per rendere
tangibile il sogno che lo segue.

Ma lo so già: tu appartieni al nulla e mia
è la mente che ti fa, imprevedibile
tuffo dell'azzurro, nix nigra.
Sarò deluso dal tuo sguardo assente,

dalla caliginosa luce che ti
veste, da allora, quando, per vincere
la bestia nera che mangiò la luna,

da me rotolai la pietra e dentro
là tu stavi come una biancaneve
inerte, divinamente accesa.

3

Non voglio più le foglie del tuo albero,
sono tòrte, caduche, sono secche,
devono restare lo sfasciume
irreversibile che sono. *Io*

-senti che dico *io?*-. E *tu*. Ecco. Non puoi
pretendere di stare mescolata
con tutte le tue scie a questi giorni
che non temono afidi e limacce.

Impara a startene da sola dove
ti sei messa, fuori da qui, oltre
la soglia degli affetti stabili. *Tu*

là, *io* qui. Semplicemente. Come
altrimenti dirti che sono altrove?
Basta, irricevibile messaggio.

4

Viene l'ora in cui la forza che ci
spinge cade dalle spalle come
un mantello d'acqua e ci rivela
ciò che la lastra ha davvero inciso.

Così dentro il brusio di fondo inbrunano
gli oggetti, le comparse e l'eventuale
cielo di sostanze futili scioltesi
in frammenti sottocosta. E se

per te in qualche modo non riemerge
quella mia come un'immagine chiara,
buttala. Meglio sicuramente essere

un signor nessuno da cassetto
piuttosto che animula pendente
da un tuo ramo, parva ed irrisoria.

5

Su, muovetevi, specchietti, lamine
sonagli, lampi di lei che va, di lei
che viene, volate via dall'albero
su cui tinnite insieme, e fatevi

luce e chiavi della sua memoria,
improvvisi quadri d'una storia
ormai sepolta nei campi dell'oblio.
Andate, o mie bestiole, raspate

forte, abbaiate all'uscio, dite
chi vi manda e ciò che siete, narrate
l'oscura chiarezza della mia musa.

E, solo se libate, appassite in lei
come fa la rosa che perde petali
e poi muore stordita dal profumo.

[da LUCIANO CANIATO, *L'ombra della cosa*, Il Ponte del Sale, Rovigo 2017]